



FAVARÒ, Valentina: *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Murcia, Universidad de Murcia, 2016, 245 págs. ISBN: 978-84-16551-43-9.

Nicoletta Bazzano
Università degli Studi di Cagliari

Lo studio di un grande casato, di generazione in generazione, è sicuramente una maniera esemplare di avvicinarsi alle dinamiche della politica di antico regime: come è stato sottolineato da Marco Meriggi, infatti, «da famiglia emerge come una componente essenziale di un “politico” modernamente inteso; esce dalla sfera del privato ed entra in pieno titolo in quella del pubblico» (in *Privato, pubblico, potere*, in *Innesti. Donne e genere nella vita sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 39-51). Notevole rilievo, in questo quadro, ha l’osservazione delle modalità attraverso le quali, nella mutevolezza degli scenari, un lignaggio possa perpetuarsi ai vertici più alti del potere, continuando di padre in figlio a detenere sempre cariche di rilievo. Il casato dei Lemos, studiati da Valentina Favarò, costituisce a questo proposito un esempio molto chiaro: i diversi componenti del lignaggio si muovono con disinvoltura a corte e al servizio della corona, dall’ascesa al trono di Carlo V d’Asburgo al tramonto della dinastia e dal Vecchio al Nuovo mondo.

Alla famiglia, risalente al XII secolo, viene attribuita la contea di Lemos da Enrico IV di Castiglia nel 1455; tuttavia è solo durante il regno di Carlo V (1516-1555) che la famiglia entra stabilmente a corte per poi rafforzare ulteriormente il proprio prestigio negli anni Ottanta del Cinquecento, quando Pedro de Castro, V conte di Lemos, acquista una posizione importante in virtù di una politica matrimoniale attenta, per sé e per il figlio Fernando, oltre che del sostegno militare e finanziario alla politica internazionale di Filippo II. Fernando Ruiz, VI conte di Lemos, nel 1574 sposa infatti Catalina de Zúñiga y Sandoval, sorella del futuro duca di Lerma.

La stretta parentela con il *valido* consolida definitivamente le fortune del casato: Fernando Ruiz, ambasciatore a Roma nella seconda metà del Cinquecento, in anni particolarmente delicati, subito dopo l'ascesa del cognato, diviene viceré di Napoli. Nella città partenopea, nel brevissimo tempo del suo mandato troncato dalla morte, fornisce un esempio del *nuevo estilo de grandeza* che Lerma promuove a corte, al pari dei suoi figli Pedro Fernández e Francisco Ruiz. Ma mentre il primo è un uomo di cui i contemporanei lodano la sagacia politica, insieme alla madre, un caposaldo della fazione lermista, non così brillante né acuto appare il secondogenito. Eppure, ventenne e inesperto, all'improvvisa morte del genitore e grazia alla manovre della madre, egli si ritrova al vertice del regno di Napoli coprendone il governo ad *interim*. Chiusa la breve, e infelice, stagione di governo a Napoli, Francisco non lascia la penisola italiana. Relativamente brevi sono i suoi soggiorni a Madrid, sebbene venga rimproverato sia dalla madre che dal potente zio per la sua renitenza a tornare a corte. Anche per la vita matrimoniale la scelta cade su un partito italiano, Lucrezia Lignana Gattinara, discendente del più famoso Mercurino. E sempre in Italia Francisco Ruiz continua la sua carriera, prima come ambasciatore straordinario a Venezia, nei giorni caotici dell'interdetto (1606-1607), poi come ambasciatore a Roma. La sua nomina è contemporanea a quella del fratello maggiore Pedro al governo di Napoli: viene costruito così un asse politico-parentale che, nelle intenzioni di Lerma, dovrebbe riuscire a tenere sotto controllo la penisola italiana. Francisco Ruiz, tuttavia, continua a essere ben lontano dalle aspettative del potente zio e appare poco in grado di operare efficacemente. Proprio questa inadeguatezza, tuttavia, sembra fare le sue successive fortune.

La caduta di Lerma e l'ascesa del duca di Uceda provoca notevoli cambiamenti sullo scacchiere italiano: i protetti di Lerma sono costretti a lasciare i loro incarichi a tutto vantaggio di coloro che godono della fiducia di Uceda. A Napoli arriva —provenendo dalla Sicilia, dove era stato confinato da Lerma— Pedro Téllez Girón, duca di Osuna, mentre a Milano Juan Hurtado de Mendoza, marchese di Hinojosa, viene sostituito da Pedro de Toledo, marchese di Villafranca; anche l'ambasciata di Roma è al centro di un avvicendamento che vede Francisco essere sostituito *a interim* dal cardinale Gaspar de Borja y Velasco. I due fratelli Lemos, tuttavia, non rimangono privi di incarico: Pedro Fernández, il maggiore, approda alla presidenza del *Consejo de Italia*, dove può essere facilmente controllato, mentre Francisco diviene viceré di Sicilia. Anche su questo palcoscenico Francisco Ruiz si affanna con poco costruito, ma sono le vicende cortigiane a deciderne la rimozione. Quando il clima cambia a corte e la famiglia Lemos perde il favore del re. Pedro Fernández è sostituito alla presidenza del *Consejo de Italia* dal conte di Benavente, mentre Francisco Ruiz, concluso il secondo mandato viceregio, nel 1622, lascia la Sicilia. Nel 1624, egli, che alla morte del fratello è divenuto l'VIII conte di Lemos, diviene membro del *Consejo de Estado* e del *Consejo de Guerra*. Tuttavia, la sua presenza a corte è sempre più sporadica. Alla maggiore età del figlio Francisco Fernández, il conte de Castro entra nell'ordine benedettino, ritirandosi nel monastero di Sahagún, per morire a Madrid nel settembre del 1637.

Le redini del casato vengono così ereditate da Francisco Fernández, IX conte di Lemos, la cui giovinezza, trascorsa lontano dalla corte, è tormentata dalle difficoltà finanziarie che si protraggono nella maturità, quando è impossibilitato a raggiungere con immediatezza il regno d'Aragona di cui viene nominato viceré nel 1649. Le tensioni interne al regno, punto di passaggio obbligato delle truppe in marcia dalla Castiglia verso la ribelle Barcellona, sono esasperate dalla diffusione della peste. Francisco Fernández non dà buona prova di sé, nel complicato frangente; tuttavia, viene ugualmente inviato in Sardegna dove si sta diffondendo il contagio, forse nella speranza che possa spendere nell'isola l'esperienza in materia accumulata in Aragona. Ma anche nel teatro sardo, dove peraltro è necessaria la convocazione delle assise parlamentari, mette a nudo le scarse qualità diplomatiche del gentiluomo, l'incapacità di portare avanti i negoziati con l'assemblea nonché l'incompetenza in norme sanitarie e di profilassi. Protagonista insieme alla sua corte di un viaggio all'interno dell'isola per sfuggire al morbo, Francisco Fernández è al centro di una ridda di accuse che gli aristocratici sardi gli muovono e che ne provocano, nel 1656, la destituzione e il ritorno (dopo due anni ancora di permanenza in Sardegna, mancandogli il denaro necessario per il viaggio) a Madrid, dove non ottiene più alcun incarico e dove muore, il 6 dicembre 1662 nel palazzo di famiglia.

Nel clima successivo alla scomparsa di Filippo IV, Pedro Antonio Fernández de Castro, X conte di Lemos, riesce a stringere un legame preferenziale con la regina reggente Mariana de Austria e, soprattutto, con il suo confessore Juan Everardo Nithard. È proprio in virtù di questo sodalizio che, malgrado l'inesperienza e gli eccessi, noti a corte, Pedro Antonio riceve la carica di viceré del Perù, che raggiunge nel novembre del 1667 e dove dà prova di notevoli capacità di governo, imbracciando una lotta senza quartiere con gli spregiudicati potentati locali, affrontando la pirateria e, soprattutto, mostrando, in sintonia con i padri della Compagnia di Gesù che gli garantiscono anche un diffuso consenso, un'attenzione non comune per le condizioni degli *indios*. Le sue doti, amministrare con piglio deciso, non gli lesinano le critiche che culmineranno in vere e proprie denunce, avanzate anche dopo la sua morte, nel 1672. La vedova impiega tutte le sue risorse per discolpare il marito e riesce a lasciare le Americhe solo nel 1675.

Il clima che si respira a Madrid è ancora diverso: Ginés Miguel Fernando Ruiz de Castro, XI conte di Lemos, riesce comunque a inserirsi negli ambienti cortigiani, rinunciando alla protezione di Mariana de Austria e appoggiando Juan José de Austria. Negli ultimi anni di regno di Carlo II, Ginés diviene capitano generale delle galere del regno di Napoli per poi dichiarare fedeltà a Filippo V e venire premiato con la carica di viceré di Sardegna. Qui però, nelle caotiche fasi dello scontro della guerra di successione, non dà mostra di particolare talento militare. Di ritorno a Madrid, il suo ruolo ai vertici del comando della Guardia Real non è segno di una particolare vicinanza a Filippo V. Infatti, al pari di altri *grandes*, Ginés è guardato con sempre maggior sospetto dal sovrano, finché nel momento in cui egli si dichiara apertamente in favore dell'arciduca Carlo d'Asburgo viene punito con il

carcere e la confisca di molti beni, per morire senza figli, malgrado tre matrimoni, nel 1741.

Castiglia, Napoli, Roma, Venezia, Sicilia, Sardegna, Perù... I conti di Lemos si muovono da un punto all'altro della Monarchia, fornendo un esempio della grande mobilità interna al mondo asburgico, sempre attenti sia ai mutamenti delle atmosfere cortigiane, perché da esse dipende gran parte delle loro fortune, sia alla politica matrimoniale, perché grazie ai legami familiari possono facilitare intese a prima vista difficili o sanare inimicizie secolari. Eppure è difficile alla luce della narrazione di Favaro vedere in gran parte di loro degli *homini rationales* dall'altissima chiarezza politica. Il mite Francisco Ruiz e il goffo Francisco Fernández come l'ingenuo Ginés non sono grandi protagonisti della vita politica del tempo, come capita al volitivo Pedro Antonio. Non per questo, però, l'analisi delle loro carriere risulta meno doverosa e importante per la comprensione della conformazione e del funzionamento delle compagini fazionali. Costantemente immaginata come coesa e coerente, composta da uomini e donne dallo sguardo affilato, la fazione viene talora ipostatizzata: assunta come sempre capace di riassorbire le spinte divergenti che inevitabilmente si vengono a creare per i differenti interessi dei singoli, essa appare non ospitare uomini e donne privi di acume politico. La realtà storica invece, spesso, restituisce figure di straordinaria modestia, proiettate in scenari politici e diplomatici accidentati in virtù delle contingenze più diverse. Nel caso studiato da Favaro, la provenienza familiare e la necessità della rete fazionale di non sprecare alcuna delle risorse a sua disposizione e di continuare a esercitare un ruolo su tutto l'ampissimo scenario della Monarchia asburgica, sono gli elementi portanti di un sistema che assicura la governabilità per secoli, a dispetto delle singole qualità degli appartenenti.